

Mentre la rassegna veneziana volge alla fine in Parlamento comincia il confronto sulle leggi per l'industria audiovisiva Walter Veltroni illustra la strategia del Pci

XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA



Omaggi Michelucci architetto e maestro

DALL'INVIATO
RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. È più vecchio della Biennale. Lei, il giro di boa dei cento anni, lo farà solo nel 1995; lui, centenario, sta per diventare tra poco: il 2 gennaio del 1991. Giovanni Michelucci, da Pistoia, uno dei maestri dell'architettura contemporanea, ha detto la sua anche qui alla Mostra del cinema, dallo schermo della Sala Volpi dove, l'altra sera, è stato proiettato un documentario, *Bravo Michelucci*, a lui dedicato. Realizzato dalla Cine Omnia, curato da Mario Pisani, Antonella Greco e Tonio Darnia che ha firmato anche la regia, il documentario fa parte di una serie in via di realizzazione sugli architetti italiani del Novecento e ricostruisce alcune tappe fondamentali dell'opera del grande maestro. Scorrere così sullo schermo i limpidi volumi della Stazione ferroviaria di Santa Maria Novella a Firenze (il progetto porta la data del 1933), vero e proprio "modello", «tipo ideale dell'architettura moderna e razionalista». L'esito del concorso per la nuova stazione di Firenze e la sua successiva costruzione, furono accompagnati da feroci polemiche tra detrattori «modernisti» e sostenitori un po' troppo interessati ad annettere di diritto nell'architettura della «evoluzione fascista». Ma negli anni né gli altri si accorse che quel linguaggio scandalosamente così scarno, anti-monumentale, conteneva già quelle venature plastiche ed espressioniste che avrebbero caratterizzato lo stile dell'architetto toscano.

«Dicembre», uno dei film italiani presentati a Venezia

Flash dalla laguna

Domani l'ultimo atto. Chi si aggludicherà i premi della XLVII Mostra? Lo sapremo domani alle 12 grazie al collegamento del Tg1 con la sala Excelsior del Lido. Anche la premiazione, che inizierà alle 18.15 («corredata» dai recital di Milva e da un documentario di Scorsese su Armani) sarà trasmessa dalla Rai in diretta. In palio non c'è solo il Leone d'oro per il miglior film. Ci sono Leonelli d'argento (regia, sceneggiatura e soggetto), coppe Volpi per le interpretazioni maschili e femminili, tre Oselle per altri contributi professionali, due Leoni alla carriera (a Jancsó e Mastroianni). I premi saranno consegnati da personaggi del mondo dello spettacolo: Fellini (che darà il Leone d'oro a Mastroianni), Monica Vitti, Omar Sharif, Giorgio Armani, Andrea Zanzotto. Il presidente della giuria Gore Vidal consegnerà il premio più ambito.

Festa privatissima per Armani. Preparativi nel giardino del Palazzo dei conti Volpi di Misurata per il ricevimento di stasera organizzato dallo stilista Giorgio Armani per «ringraziare» Scorsese del documentario di 26 minuti girato sul suo lavoro (*Made in Milan*). Solo 150 invitati, tra cui molti in arrivo dagli Stati Uniti: Angelica Houston, Sean Connery, Michelle Pfeiffer, Faye Dunaway, Kevin Costner.

Ranieri d'oro: la classifica. Ecco la classifica aggiornata, e praticamente invariata, per il Ranieri d'oro: *Goodfellas* è sempre in testa, seguono *Martha and I*, *No better blues*, *Rosenkrantz and Guildenstern are dead*, *Ragazzi fuori*, *Spies*, *Mathlulab*, *Raspad*, *L'afriana*, *S'en faut la mort*, *Sirup*, *La luna en el espejo*, *Pozegnania Jeseni*, *Tracce di vita amorosa*, *A-g-e-m-a-n*, *Ahavat-ha-ahrona shel Laura Ador*.

«Sesamo» numero zero. Presentata a Venezia una nuova rivista: «Sesamo». Trimestrale della Federaz'one informazione e spettacolo (Fis) della Cisl. Il numero zero è interamente dedicato all'analisi della crisi dell'industria cinematografica nazionale.

In autunno tutto il cinema su Videotel. Trentamila informazioni su film italiani e non dal 1928 a oggi saranno disponibili a partire dall'autunno tramite il sistema Videotel della Sip. Alla banca dati si potrà accedere pagando un canone di 7.000 lire al mese. L'archivio, realizzato dalla Sip con la collaborazione dell'Ente dello spettacolo, dell'Italitel e della Cds-siscat, è stato presentato a Venezia.

Portoghesi: «Chi ha detto che mi dimetto?» Una notizia assolutamente priva di fondamento e frutto di molta fantasia, che mi fa pensare a un'operazione pubblicitaria basata sul nulla. Non solo il presidente della Biennale non ha intenzione di dimettersi, come era stato scritto da un paio di giornali, ma pare che le cose per lui vadano bene. Arrivano finanziamenti e la promessa di un mutuo per ristrutturare il Padiglione Italia e il Palazzo del Cinema. Altro che dimissioni!

«Una lobby per il cinema»

La Mostra si avvia alla conclusione, in Parlamento sta per iniziare il confronto sui progetti di legge per la cinematografia. Walter Veltroni anticipa la strategia del Pci: «Vogliamo fondare in Parlamento una lobby per difendere il cinema italiano... difendere il nostro cinema in questo difficile momento è una delle più alte battaglie culturali che si possano fare...».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Mentre la Mostra si avvia alla conclusione (e per il cinema italiano, comunque vengano assegnati i Leoni, non sarà una conclusione indolore), il Pci non lascia cadere la propria politica di intervento a favore del cinema. Anzi, la rilancia. Raggiunto telefonicamente a Roma, Walter Veltroni dichiara: «Fondiamo in Parlamento una lobby per difendere il cinema italiano. Senza aver paura della parola. I lettori hanno tutto il diritto di pensare male delle lobby parlamentari, è appena successo che le forti pressioni di gruppi imprenditoriali privati

stano state decisive per approvare leggi che ratificassero posizioni acquisite. Mi riferisco, ovviamente, alla legge Mammì sulla tv. Ma quella che propongo, per il cinema, è una lobby a fin di bene. La difesa del nostro cinema non deve riflettere gli schieramenti, molti parlamentari di diversi partiti dovrebbero averla a cuore. Facciamo l'appello, portiamoli ad esprimere le loro posizioni. Difendere il cinema italiano in questo difficile momento è una delle più alte battaglie culturali che si possano fare».

Veltroni individua fin d'ora i compiti e gli obiettivi di questa iniziativa: «Ci si deve esprimere su due punti: la fruizione del cinema in sala, e la ridefinizione dei rapporti fra cinema e tv. La prima tappa del lavoro dovrebbe essere l'approvazione rapida della legge per il cinema, che, si spera, passerà in Parlamento entro l'anno. La seconda, a legge approvata, un'indagine sulla situazione della nostra cinematografia, in tutti i suoi aspetti (produzione, distribuzione, esercizio), da promuovere in sede di commissione Cultura. Una discussione che dovrebbe essere il più possibile aperta agli addetti ai lavori: chiederemo di incontrare autori, tecnici e attori in sede parlamentare. Vogliamo che questa ipotetica lobby coinvolga forze ampie, che diventi un punto di riferimento politico per tutti gli autori, al di là di ogni posizione ideologica». A quali forze pensi, nel momento in cui parli del coinvolgimento di altri partiti? «Per il momento vorrei solo dire che in occasione della legge Mammì ho visto volti mortificati nella

maggioranza. E vorrei ricordare che un emendamento relativo alle quote di film italiani è passato nonostante il parere contrario del governo. Lancio questa proposta e sono curioso di vedere chi dice sì, e chi dice no. Credo che all'interno della maggioranza si potrebbero creare delle contraddizioni. Staremo a vedere».

Con questa proposta, confermi l'appoggio alla legge sul cinema «rivista» da Tognoli... «Il nostro parere positivo è già stato espresso. E subito il responsabile dello spettacolo del Psi, Pellegrino, mi ha accusato di essere «maccartista» e di distinguere fra socialisti buoni e socialisti cattivi. Ridicolo. Io distinguo, come è giusto fare, fra posizioni inaccettabili (e quella del Psi sulla Mammì è del tutto priva di riscontro in ogni forza progressista occidentale) e posizioni possibili. Quella di Tognoli è una posizione possibile».

Per Veltroni la salvezza del cinema italiano è una que-

stione nazionale: «Un paese senza cinema è un paese povero, che non sa guardare a se stesso. E la battaglia è tanto più importante, nel momento in cui emerge una nuova generazione di registi che ha voglia di raccontare l'Italia e sembra in grado di farlo. L'essere venuto a Venezia nei giorni scorsi, l'aver visto un film molto bello come *Ragazzi fuori* di Marco Risi, mi ha rafforzato in questa convinzione. Il mio sogno è che il Pci diventi veramente il partito del cinema italiano, per difendere sia gli autori che gli spettatori, per lavorare a tutto campo: dagli incentivi alla produzione al miglioramento tecnico delle sale, dalla salvaguardia del nostro patrimonio storico di film alla ridefinizione del diritto d'autore di fronte al boom delle videocassette. Anche per essere al passo con l'Europa. Sarebbe molto importante che l'Italia si desse una regolamentazione adeguata durante il suo semestre di presidenza della Cee».

E per una volta Scola gioca a fare il critico

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ROBERTA CHITI

VENEZIA. È arrivato sogghignando delle eventuali polemiche sulla sua presenza qui alla Biennale. «Ci sarà sicuramente qualcuno che dirà: eccolo che rientra alla Mostra dalla finestra». Ettore Scola ha ricevuto ieri sera il riconoscimento del Sindacato giornalisti cinematografici, istituito in ricordo del critico Pietro Bianchi: «Io non ho mai avuto occasione di lamentarmi della critica. Ma ecco, posso dire che Pietro era per così dire il mio solo nemico. Ricordo che quando ero agli inizi della carriera, ci spostavamo sempre fino a Milano per fargli vedere il film in una saletta privata. Lui ci portava a pranzo in trattoria da una certa Bice e mangiando si complimentava per il film, diceva: bellissimo! Poi il giorno dopo uscivano sul giornale le sue feroci stroncature».



Viktor Laszlo, protagonista del film spagnolo «Boom boom»

Cuore e batticuore a Barcellona Almodóvar in versione Rosa

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Finalmente si ride. Il messaggio, diffuso di bocca in bocca, ha fatto la fortuna di *Boom boom*, penultimo titolo della Settimana della critica. Accolto con qualche ingiustificata preoccupazione dai selezionatori, il film della regista catalana Rosa Vergés ha rallegrato gli animi della Mostra, provata da una schioidinata di storie agre, pessimiste, cupissime. Succedeva ai tempi di Rondi, succede adesso con Biraghi, entrambi concordi nel rivendicare alla commedia diritto di cittadinanza in un festival «d'arte cinematografica» e poi titubanti nel momento di passare ai fatti.

Boom Boom nel senso del *corazon* che batte, tra aritmie cardiache e soprassalti della passione. Siamo a Barcellona, città morbida e sensuale, dove si consuma una doppia delu-

sione sentimentale: la bella dentista Sofia molla il suo gancio, il fascinoso Tristan è mollato dalla mogliettina fedifraga. I due, vicini di casa, anche se non si sono mai visti, decidono di mettere l'amore in soffitta: troppe delusioni, troppe sofferenze, meglio vivere da singles. Ma sarà proprio vero?

In bilico tra *pochade* maliziosa e commedia degli equivoci, Rosa Vergés appare con un film veloce che pesca idee e situazioni un po' dappertutto (dalla *Mandragola* a Buster Keaton); però l'incastro è spiritoso e il gioco amoroso condotto con mano leggera. Ovvio pensare all'*Almodóvar* di *Donne sull'orlo di una crisi di nervi*, anche se il regista madrilenio ha un rapporto più impetuoso e misogino con i suoi personaggi (e uno stile più violentemente grottesco).

Il «girotondo» escogitato da Rosa Vergés e dal cosceneggiatore Jordi Beltran raggiunge il suo apice quando Tristan e Sofia, complice un malinteso provocato dai rispettivi amici, si ritrovano a bere un ellisir d'amore che rimescola il loro sangue. Come succede nelle favole, lei perde un quanto di seta rossa, mentre lui perde la ragione: come ritrovare, e dove, quella femmina fatale? E pensare che abitano a dieci scalini di distanza...

Acquisito dalla Mikado di Roberto Cicuto (per cui lo vedremo presto nelle nostre sale), *Boom Boom* nasconde dietro il meccanismo farsesco un approccio divertito alla Spagna «post-Movida». Riacquistata la libertà, seppelliti i fantasmi del franchismo e dell'Inquisizione, assimilati i miti del benessere, la società spa-

gnola assomiglia terribilmente a quella italiana: lì che rende anche più gustose certe annotazioni di costume riguardo alla moda (Tristan si mette in testa di vendere scarpe spaiate) e al sesso.

Dice la regista nelle interviste: «Forse, guardando il film, ci troviamo a spiare i nostri vicini attraverso una finestra aperta: lo schermo. E se fosse uno specchio e si parlasse proprio di noi?». Nel dubbio, non proprio amletico, ci si ritrova a condividere la frase pronunciata da uno dei personaggi all'inizio del film («L'amore è come un melone. Non sai se è buono finché non lo assaggi») e a sorridere dell'estrosa cadenza veneziana di certi sottotitoli («Va' in mona» invece di «Va' a quel paese»).

In attesa delle ultime «tracce di vita amorosa» (oggi tocca all'attesissimo e «scandaloso»

Henry & June di Philip Kaufman), la Mostra ha subito archiviato la ventata di buon umore venuta dalla Spagna ingolfando agli spettatori un vecchio film di Miklós Jancsó, *L'oroscopo di Gesù Cristo* (1988). Il celebre regista ungherese riceverà qui al Lido il Leone d'oro alla carriera, ma il titolo scelto non sembra all'altezza della fama (se ne parlò dalla Settimana del cinema di Budapest).

Al pari del cecoslovacco Jakubisko, anche Jancsó tesse il suo *l'acceso* al comunismo sotto forma di metafora: per l'occasione una serie di delitti di donne che si ritorcono contro un misterioso Uomo in nero con cappello e Magliolino. Sullo sfondo di un'Ungheria liberale (per strada girano minacciosi poliziotti con cani lupi al guinzaglio) ma già conquistata dai simboli del consu-

mismo occidentale (un videotape che filma tutto e confonde i piani temporali dell'azione), si consuma la morale della storia, che il regista spiega così: «C'è qualcosa che non quadra nel mondo, e non solo nel piccolo universo ungherese. Il bizzarro titolo si riferisce ad una delle ultime inquadrature, dove assistiamo alla duplice, negativa risposta di un computer. Né Gesù Cristo né Marx risultano essere mai esistiti, compilate l'oroscopo è dunque impossibile. Jancsó è meno radicale e speranzoso di Jakubisko, ilarca del comunismo non è poi così fragile, ma si può condividere il suo rapporto con la Storia: «Dato che, malauguralmente, non ho aderito a nessuna religione, non posso risolvere a mio piacimento i problemi affermando che, in ogni caso, esiste un altro mondo al di sopra di noi».



Il «divo» Sgarbi, attrazione del Lido

«Credete a me, Sgarbi è mite come una pecorella»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARIA NOVELLA OPPO

VENEZIA. Vittorio Sgarbi lo conoscete. Lui candidamente confessa di andare in bestia se non lo si riconosce. E infatti si aggira alla Mostra del cinema perennemente assediato da un nugolo di fans. Soprattutto donne, ma anche uomini e bambini: si ferma a parlare, stringe mani, firma autografi e poco ci manca che non distribuisca benedizioni urbi et orbi.

«Come mai lei, così intrattabile, è invece tanto disponibile e affabile con gli sconosciuti?»

Sono socievole e non mondana. Ho letto che la conduttrice del nuovo programma intitolato *Gli intrattabili* non mi ha voluto inserire. Ha scelto invece uno come Zeri e la cosa si

commenta da sé. La signora ha deciso che non appartiene alla categoria degli intrattabili, ma a quella degli esibizionisti. Io sono intrattabile nel senso di intransigente nelle idee. Diciamo che in me convivono un pensiero autoritario e un comportamento democratico. Credo che si possa parlare con tutti. Sono cristiano, in questo...

Ma le interessano le persone alle quali si rivolge, o le interessa soltanto l'immagine che dà loro di sé?

Mi interessano le persone, esattamente come a un prete.

Nel senso che amministra se stesso come un sacramento?

No, nel senso che si intende quando si parla di trattamento dei chierici. L'intellettuale che

si occupa solo di se stesso, tradisce.

E l'intellettuale che va in televisione?

La cosa nasce così. Quando lo ero ragazzo faceva opinione *L'Espresso* e si riteneva che la televisione fosse il luogo dell'imbacillità. Per me la rivelazione è venuta con *Quelli della notte*. Si vide che c'erano solo i personaggi precetti, ma anche qualcuno imprevisto che poteva dire solo cose interessanti. Da quel momento ho cominciato a vedere la televisione, e adesso non solo la guardo, ma la faccio. Se uno assume attraverso la televisione questo ruolo per così dire profetico secondo me non può non rispondere agli altri. Anche perché nel mio caso, la mia vita e quello che dico sono abbastanza legati. E non ho bisogno di fare una parte: vado in tv come se fossi qui.

Vuol dire che in tv è completamente sincero? Non si lascia prendere la mano dalle necessità dello spettacolo?

No: nella vita sono molto più duro che in televisione. Però in televisione c'è un tempo contratto. In tv uno ha cinque minuti e non recupera più. Così da un'immagine aggressiva che in realtà è solo una punta del suo comportamento perché in quel momento la discussione si è radicalizzata.

Non teme che questo suo ruolo di comunicatore metta in ombra quello di critico, oppure che la tv la catturi tra i suoi conduttori, tra i suoi Pippi Baudi?

No, odio fare il conduttore. Me l'hanno proposto in tante cir-

costanze, ma io rifiuto. Siccome ho opinioni intransigenti e nette, non mi interessano i pareri degli altri. Non sono curioso come giornalista. Quello che fa lei in questo momento io sono riuscito a non farlo mai. Arrivare al punto in cui puoi soltanto essere interrogato, per me è la cosa più alta.

Ma questi famosi «garbi» non rischiano di diventare troppo istituzionali? Come fatto spettacolare, non possono risultare funzionali a un sistema televisivo in cui invece gli ospiti sono sempre i «più grandi» e tutta la realtà è falsata da stucchevoli moline complimentose?

Questo è quello che diceva Jung: che l'errore della trinità è di non aver inglobato il diavolo e non essere diventata la quintessenza... insomma io sarei il

diavolo inglobato. Una volta sola ho avuto l'impressione di essere stato un po' strumentalizzato: l'altra sera con la von Trotta.

Veniamo al dunque, cioè al momento attuale. Come le sembra la Mostra del cinema?

Il livello della Mostra non lo giudico. Ho trovato straordinario il film della von Trotta, come esempio di cinema politico. E chissà che prima o poi la regista non se ne renda conto.

Ma ritiene che la sua qualità di studioso d'arti figurative le abiliti a parlare di cinema anche come critico?

No. A nessuno appartiene alcuna competenza se non quella della propria esperienza. Si può dire che il campo del cinema non è estero alle arti visi-

ve. Chi conosce i quadri può parlare anche di cinema occasionalmente, ma ne parla in maniera fondata chi ne ha fatto un motivo di ricerca.

A che cosa attribuisce invece la sua quasi naturale «competenza televisiva»?

Credo sia perché non direi mai una parola se non fossi convinto di essere ascoltato.

Non teme che, dopo tanta gloria televisiva, venga un momento in cui guardandosi allo specchio potrebbe pensare di se stesso: non sono nessuno?

No, questo mai. Sono sempre stato molto sicuro di me stesso. Anche quando non mi conoscevano, già non potevo sopportare di non essere riconosciuto. Ora la schiera infinita degli amici anonimi schiaccia i pochi nemici conosciuti.